

ELENA LOEWENTHAL
CONTA LE STELLE,
SE PUOI



«In fondo il passato sarebbe
tutto nero, se nessuno
se lo ricordasse più».

Elena Loewenthal



Elena Loewenthal è nata a Torino nel 1960. Lavora da anni sui testi della tradizione ebraica e traduce letteratura d'Israele, attività che le sono valse nel 1999 un premio speciale da parte del Ministero dei Beni Culturali. Collabora alla Stampa e a Tuttolibri, dove tiene una rubrica intitolata "Terre Promesse". Ha pubblicato insieme a Giulio Busi *Mistica ebraica, testi della tradizione segreta del giudaismo dal III al XVIII secolo* (Einaudi - i Millenni). Da anni sta inoltre lavorando per Adelphi all'edizione italiana dell'opera di Louis Ginzberg, *Le leggende degli ebrei* in sette volumi, di cui sono già usciti i primi tre. Con *I bottoni del signor Montefiore* e altre storie ebraiche (Einaudi Ragazzi) ha vinto il Premio Andersen nel 1997. Per Baldini & Castoldi sono usciti *Buon appetito Elia. Manuale di cucina ebraica*, *Enciclopedia della risata ebraica* e *Ebraismo. Le grandi religioni*, tradotto in Francia e Germania. Nel 2000 ha pubblicato *Cucina Ebraica* insieme a Roberta Anau.

Conta le stelle, se puoi

Moise Levi ha solo ventitré anni la mattina di fine estate in cui lascia Fossano portandosi dietro un carretto di stracci. Vuole andare a Torino a far fortuna, e non può immaginare che quello sia solo l'inizio di una lunga storia. Perché Moise possiede un fiuto eccezionale per gli affari e per i sentimenti: darà il via a una florida ditta di commerci nel ramo tessile, e avrà due mogli, sei figli e un'infinità di nipoti sparpagliati ai quattro angoli del mondo. Dopo la grande guerra mondiale e quel "brutto spettacolo" della marcia su Roma, finalmente la vita di tutti ha ripreso il suo corso. Meno male che nel 1924 a quel "brutto muso di Mussolino" gli è preso un colpo secco, altrimenti la storia di nonno Moise e della sua discendenza sarebbe stata molto diversa. Invece la famiglia Levi - con i suoi amori e i suoi affanni, i suoi commerci e le sue tribolazioni, le grandi cene di Pasqua e i lunghi silenzi delle stanze chiuse - diventa sempre più numerosa nella casa di via Maria Vittoria, costruita proprio lì dove una volta c'era il ghetto e adesso non c'è più. Elena Loewenthal non ha riscritto la Storia all'incontrano: ha provato piuttosto a mettere la vita al centro, dove la morte ha cancellato tutto. Ha lasciato scorrere la quotidianità dell'esistenza, con la sua allegria e la sua insensatezza, per vedere come le gioie e le fatiche di ogni giorno possano fondersi "in una cosa sola che non è troppo distante dalla felicità".

Commenti

Gruppo di lettura Auser Besozzo Insieme, lunedì 12 luglio 2010

Anna Maria B: A pag. 59 ho letto con piacere un riferimento al nome di mia sorella: "La tua nipotina porta il nome di un fiore, un bellissimo fiore. Giglio, anzi Giglia sarebbe, in italiano". Il mio giudizio sul libro è sostanzialmente positivo anche se avevo iniziato a leggerlo senza particolari aspettative. Non mi ha fatto riflettere ma l'ho letto volentieri e ho apprezzato la capacità di subordinare la fantasia alla realtà storica.

Paola: Il punto "forte", dopo aver letto questo romanzo, a suo modo surreale (mi viene in mente lo stesso aspirante sogno dell'autrice nel film "Un treno per vivere"), il pensiero forte dunque è il farci comprendere come sarebbe stata la vita di una famiglia ebraica senza l'orrore e la persecuzione nazista, che ha invece negato pace e dignità a milioni di persone e di famiglie come questa, agiate e borghesi e non.

Un sogno, un'utopia che non ha invece vissuto la comunità ebraica torinese, punita con un prezzo molto alto di sangue e persecuzione.

Torino è la mia città natale dove ho vissuto fino al mio matrimonio, cioè infanzia, adolescenza, parte di giovinezza, così il romanzo mi ha preso moltissimo man mano che lo leggevo.

I ricordi di quei luoghi, di quelle vie dove ho vissuto e che ho percorso per molti anni, si delineano nitidamente nella mia mente, provo curiosità, commozione nel ricordare i nomi di tante famiglie, gli amici cari, speciali, mai dimenticati, le amicizie dei miei genitori con tante famiglie ebraiche, la complicità e la generosità che si era creata tra loro. E il dialetto, un'altra idea simpatica a me particolarmente familiare e gradita, che diverte e alleggerisce anche le situazioni più difficili, ma non interrompendo il ritmo delle frasi, tendendo invece ad arricchirlo con grazia e calore umano.

Il luogo centrale del romanzo è il cancello, anzi i cancelli (erano due, uno dietro l'altro) del palazzo in via Maria Vittoria, simboli del vecchio ghetto di Torino, chiuso e trasformato, quasi come il ricordo di una "terra promessa" tanto desiderata e attesa da Moise Levi di Fossano, patriarca di tutta questa grande, grandissima famiglia, due mogli, sei figli, e un'infinità di nipoti e pronipoti sparsi poi in tutto il mondo, un'infinità di personaggi, con i loro matrimoni amori, mestieri e le loro gioie e dolori dell'esistenza. Personaggi tutti diversi, ma tutti uniti nelle varie generazioni che si susseguono per tutto il romanzo.

La Loewenthal ha fatto una scelta originale e assai insolita e anche una scelta magica, prova a raccontare una "storia" al contrario, si è ben detto in alcune note recensioni del libro, una storia per una volta "insieme a loro", non "senza di loro" e c'è anche una decisione di ricordare i morti non ricordando la morte, l'orrore, lo strazio, ma dando ancora loro vita e discendenza.

I personaggi entrano ed escono dalla scena con continui flash-forward e flash-back, che non disturbano mai la trama e non la disperdono, ma tengono invece più che mai unita – o quasi falsa – la storia del romanzo. Il falso, magicamente, si trasforma e ci avvince fino a diventare "quasi vero".

Angela: Bella la trovata di riscrivere la storia modificandone uno snodo cruciale. Per tutti gli ebrei del mondo e, nel caso particolare di questa storia, per nonno Moise e i suoi discendenti, la vita – e la morte! – sarebbe stata molto diversa se nel 1924 Mussolini fosse morto per un colpo apoplettico, così come si ipotizza nel romanzo. Tutto avrebbe preso un'altra piega e da nonno Moise e dalle sue due mogli si sarebbe snodata una ricchissima genealogia che avrebbe portato il seme dei Levi in giro per il mondo, così come l'autrice ci racconta. Come sappiamo la storia è andata ben diversamente, molti dei personaggi qui dipinti sono svaniti "dentro le ciminiere dei forni crematori, nelle camere a gas, nelle fosse comuni". Però questa annotazione drammatica compare solo come postfazione, nel romanzo non si fa piagnisteo e questo è un gran pregio, che mi ha fatto pensare al bel film di Mihaileanu (1998),

"Train de vie". Le vicende di varia umanità che si snodano, più che sottolineare il rimpianto per ciò che non ha potuto essere, sembrano un canto di riscatto per coloro che non si vuole far morire, perpetuandone la memoria, anche se fittizia. Come se ciò che è veramente successo diventasse non vero perché non possibile nella sua atrocità e come se una normalità solo immaginata diventasse paradossalmente più reale.

Bella poi l'immagine di questa Torino che si dipana attraverso i decenni, sempre uguale e sempre diversa, quasi come i personaggi di questa storia che, pur nella loro varietà, conservano sempre nel profondo una scintilla del loro germe originario.

Il linguaggio, ricco di contaminazioni dialettali piemontesi, soprattutto all'inizio, è capace di piegarsi con agilità alle esigenze della narrazione, si fa quindi di volta in volta tenero, spiritoso, ammiccante, mai grave.

Bello il ritmo narrativo, fatto di un andirivieni da cui si dipana una storia, sì, lineare, ma che ha lo stesso andamento zigzagante della memoria.

Mi è piaciuto molto meno, invece, lo spirito eccessivamente sionista di alcune sezioni del romanzo. Troppo scopertamente drammatica la scelta del '38 come anno della nascita (fittizia) dello Stato di Israele, coincidente con la data (reale) delle leggi razziali. Ma questo è un peccato veniale, una specie di *coup de theatre*. Ho trovato molto più "colpevole" la pesante cortina di nebbia che grava sulle vicende israelo-palestinesi. E' plausibile, certo, l'enfasi che l'autrice usa nel descrivere la costruzione dello Stato d'Israele, la gioia profonda per la realtà della Terra Promessa, incarnata soprattutto dai personaggi Ida e Amos. Mi aspettavo però che filtrasse, almeno tra le righe, qualche parola in più sul dramma israelo-palestinese, qualche critica più esplicita su ciò che Israele è diventata, tanto più che la storia si conclude nel 2003, quando il paese ha già da tempo perso la sua innocenza...

Continua invece ad irradiarsi da tutta la narrazione, secondo me in maniera eccessiva, l'orgoglio del popolo eletto, la sua diversità un po' troppo esibita, e tutto ciò mi ha lasciato un fondo di perplessità, come se la storia, ad onta delle mescolanze e delle peregrinazioni dei discendenti di nonno Moise, continuasse ad essere vista da un osservatorio parziale. E' meglio che mi fermi qui, non vorrei essere tacciata di antisemitismo...

Un'ultima osservazione: quel pullulare di personaggi che si moltiplicano ad ogni passaggio di generazione rischia di mandare il lettore in confusione, meno male che c'è a fine romanzo la ricostruzione dell'albero genealogico.

Giglia: mi è piaciuta la storia anche se ho fatto un po' fatica a capire e a seguire tutte le vicende delle varie componenti di questa grande famiglia. Ho sentito e apprezzato il senso della famiglia, accade anche a noi che, pur essendo lontani e vedendoci poco, basta un'occasione per riannodare i legami. Sai che queste persone ci sono. In alcuni passaggi ho avuto difficoltà nel decifrare il piemontese.

Antonella: Narrando con leggerezza e semplicità quel che sarebbe potuto essere della vita di Moise e della sua numerosa discendenza dalla fine dell'800 sino ai nostri giorni, Elena Loewenthal sfida la storia, la morte e la terribile verità della Shoah. Immaginando che nel 1924 "a quel brutto muso di Mussolino gli è preso uno sciupòn", la scrittrice fa vivere luoghi, oggetti, persone, sentimenti, passioni: le vicende quotidiane di una famiglia normale che, più che ebrea, sembra piemontese.

L'immaginario appare vero, le vicende e i personaggi coinvolgono e appassionano, facendo riflettere su quante possibilità non sono state sfruttate, su quanto futuro e quante speranze sono state interrotte e negate dall'assurda realtà dello sterminio.

Gabriella: Quella domenica mattina di fine estate del 1872 sono partita anch'io da Fossano, anch'io ho impugnato i manici delle stanghe di ferro del carretto carico di stracci e ho spinto. Ho sofferto con Perla, la madre che saluta per sempre il figlio perché è più importante la felicità di un figlio che la propria tranquillità per una madre... Ho sentito: "Mi balla l'anima"...le ultime parole di Perla, ma anche quelle di tutte le mamme che devono dire addio ai propri figli. Ho addentato la pera dal sapore

asprigno e dura da legare i denti in bocca, ho rimirato l'occhio stanco e asciutto dei fiumi a fine estate, ho visto il Monviso sgranchirsi le ossa e scuotersi via la neve perenne dalla punta, ho dormito sotto un tetto di fronde che ripara dal buio, dal freddo e dalla paura. E sono partita per un viaggio per realizzare la prima fetta di sogno o di fortuna che dir si voglia, un viaggio che tanti hanno fatto in cerca di una vita diversa e di un mondo nuovo.

Mi ha coinvolto la storia di questa grande famiglia, anche negli aspetti più lontani dalla mia esperienza di vita, come quando Nonno Moise sposa Cesira e capisce di aver sposato una ragazza per riavere una figlia, per vederla crescere, figliare e invecchiare, ma ... "non lo disse mai, nemmeno a se stesso".

Ho viaggiato con Ida fino a Gerusalemme per scoprire che la Terra Promessa non era lì, non in quella città tutta macerie, alcune visibili con gli occhi, altre solo con la testa e il cuore. Ho scoperto con lei che c'è un giorno in cui capisci, o lo avverti soltanto come vaga intuizione dei sentimenti, *non ancora una consapevolezza e non più sogno*, che si è arrivati alla propria destinazione. Ho sentito con lei il profumo dei cedri, *più dolce dell'arancio, più aspro del mandarino, più soave del pompelmo*. Mi sono persa e ritrovata nelle tante storie di quella grande famiglia e ho condiviso la sensazione di partecipare alla pesca magica dell'ereditarietà: un colore d'occhio qua, una statura di là, un gesto qua, uno sbalzo d'umore là. Ho sofferto con Cesira delle partenze come quando lei aspettava tutti per Pasqua e contava per le azzime anche chi stava al di là di un mare, *ma non aveva il cuore di tirare giù il conto*.

Ho compreso con Nonno Moise che i tempi cambiano ma, a volte, senza che nessuno lo voglia o faccia apposta, i tempi tornano attraverso i figli, i nipoti o altri che sono un po' parte di noi.

Ho ammirato come Moise pensa a Cesira "... sino alla fine, sino al giorno in cui chiuse gli occhi per non aprirli mai più e forse anche dopo, lei restò per lui una ragazza di diciannove anni con i capelli inzuppati di pioggia... Non nella memoria e nella nostalgia, nemmeno nel desiderio e ogni volta che lui la guardava, anche quando era diventata una vecchia signora dai capelli bianchi, con gli occhiali sul naso e il corpo appesantito, Cesira tornava ad essere quella del loro primo incontro".

Ho raccolto le lacrime di Nonno Moise quando in quel 7 maggio 1938 nasceva lo Stato di Israele e *pianse tanto che non la finiva più*. Ho accompagnato Maya in treno a Torino, l'ho spinta a cercare via Maria Vittoria, a trovare il grande cancello di ferro battuto, a incontrare il suo passato.

Mi è piaciuto molto conoscere questa famiglia e poco importa se vera o inventata. Ho ammirato questa scrittrice che non si è arresa alla verità della Storia e al silenzio dei morti, ma che ha fatto parlare le tante vite che ci sono o che non ci sono.

Commovente la dedica: anch'io ora sono più vicina a chi non è tornato perché prima conoscevo le sofferenze dei morti e dei sopravvissuti, ora conosco anche chi avrebbe potuto esserci.

Marilena: E' quasi una favola la storia dell'ebreo di Fossano, Moise Levi fu Graziadio e della sua famiglia a cavallo tra XIX e XX secolo. Anche perché nel 1924, due anni dopo la marcia su Roma, a Mussolini gli è preso un colpo e la Storia, quella con la esse maiuscola, ha preso un'altra direzione.

Come molti dei nostri bisnonni e nonni, Moise ha preso il suo carretto carico di stracci ed ha lasciato il paese natìo per Torino. In città, grazie al suo fiuto per gli affari, diventerà un ricco commerciante di tessuti, assicurando prosperità ai suoi numerosi discendenti.

L'autrice racconta, intercalando all'italiano frasi di dialetto piemontese, le vicende della famiglia Levi con tutte le sue diramazioni, i dolori, le gioie quotidiane, i viaggi, e le emigrazioni all'estero, che si succedono sino ai giorni nostri. Con una trovata: niente Olocausto, niente guerra mondiale, lo stato di Israele che nasce dieci anni prima, dando una patria reale ai tanti ebrei dispersi per il mondo, fra cui i lontani nipoti di Moise. E anche il regno d'Italia muore nel 1938, dopo l'abdicazione di Vittorio

Emanuele III, lasciando il posto alla Costituente che darà vita alla Repubblica. Nonno Moise vedrà tutto questo e ne potrà gioire.

La vita di una famiglia ebrea italiana come avrebbe potuto essere se la brutalità degli eventi non avesse generato il mostro dell'Olocausto.

La narrazione è quella di una saga: semplice, leggera, talvolta malinconica, con personaggi che sembrano usciti da fotografie d'epoca, senza commenti che non siano le voci dei protagonisti.

Il tono sommesso coinvolge ed emoziona, le pagine scorrono rapide, anche se talvolta il dialetto piemontese e i termini ebraici creano qualche difficoltà alla comprensione immediata.

Le due mogli di Moise, Ines e Cesira, la mamma delle femmine e quella dei maschi Levi rivelano l'affetto dell'autrice per le figure femminili. Senza anticipare i tempi, le due donne, ciascuna con la propria personalità ed educazione e per nulla messe in ombra dall'eclettica personalità di nonno Moise, sono il punto di snodo delle vicende familiari.

Elena Loewenthal ci dice che l'invenzione da cui si dipana la sua storia ci aiuta a comprendere "ciò che era stato" per differenza, lasciando fuori la Shoah, "perché la Shoah non sta dentro, sta fuori dalla nostra storia. E' silenzio di morte, invece che di vita e parole".

E per questo la dobbiamo ringraziare dedicando, come lei ha fatto con la scrittura, la nostra commozione di lettori a chi non è mai più tornato.